

APULEIO

IL CONTESTO STORICO

Con la morte di Adriano nel 138 d.C. diventò imperatore Tito Aurelio Antonino, detto Antonino Pio. Pur avendo 4 figli, nel 138 adottò come cesari i nipoti Marco Annio Vero e Lucio Aurelio Vero. Nel 161 ad Antonino successe Marco Annio Vero con il nome di Marco Elio Aurelio, che associò alla conduzione dell'impero il fratello Lucio Aurelio chiamato Lucio Vero, associandogli poteri pari ai suoi. Si ebbe per la prima volta nella storia a Roma una diarchia. Nel 169 Lucio Aurelio morì improvvisamente, lasciando solo Marco Aurelio, che si trovò a dover fronteggiare le invasioni dei Germani, che vennero respinti solo nel 175 circa. Marco Aurelio morì nel 180, gli successe il figlio Commodo che instaurò una tirannide, durata fino alla sua morte, avvenuta a causa di una congiura di palazzo, nel 192.

L'epoca in cui visse Apuleio fu caratterizzata dalla seconda sofistica, periodo in cui il letterato e l'oratore godono di un favore particolare nella società in cui vivono, vengono invitati per tenere discorsi ufficiali a festa, commemorazioni, conferenze; in tali circostanze fanno vanitose ostentazioni delle loro capacità intellettuali trovando ammirazioni anche da parte della corte imperiale.

LA VITA

Apuleio nacque intorno al 120-125 d.C. a Madauro (odierna Algeria). Studiò a Cartagine e perfezionò i suoi studi ad Atene. Viaggiò molto e andò sicuramente anche a Roma. Svolse con successo l'attività tipica del letterato dell'epoca, cioè colui che si reca da una città all'altra dell'impero facendo mostra delle sue capacità oratorie. Apuleio si trova a suo agio in questo periodo caratterizzato dalla seconda sofistica e grazie alla sua eloquenza e alle doti di brillante oratore si procura rispettabilità, fama e prestigio. Durante uno dei suoi numerosi viaggi si ferma a Oea (odierna Tripoli) dove viene ospitato in casa dell'amico di studi Ponziano. Poco dopo sposa Pudentilla, madre di Ponziano e vedova da 14 anni. Alla morte di Ponziano i parenti di Pudentilla intentano contro Apuleio una causa per magia accusandolo di aver sedotto la donna con filtri magici per costringerla alle nozze al fine di carpirle le ricchezze. Il processo fu celebrato nella città di Sabatra dal proconsole Claudio Massimo (che amministrava la giustizia). Gli avversari di Apuleio non riuscirono a provare le accuse e l'imputato si difese brillantemente dispiegando tutte le risorse della sua consumata abilità oratoria; fu assolto e successivamente ricoprì anche la carica di *sacerdos provinciae* a Cartagine dove fu fatta erigere una statua in suo onore. Morì tra il 170 e il 190.

LE OPERE

- **LE OPERE FILOSOFICHE:** Apuleio nutrì grande interesse verso la filosofia e fu uno dei massimi rappresentanti del medioplatonismo, corrente diffusa tra il I secolo a.C. e il II secolo D.C., caratterizzata dalla ripresa delle dottrine non scritte di Platone. Tra le opere filosofiche di Apuleio, tutte giovanili, oltre ai due brevi trattati "*De Mundu*" e "*De Platone et eius domate*", particolarmente significativo è il "*De deo Socratis*", un trattato in cui egli elabora un'articolata teoria sui demoni, creature intermedie tra la sfera umana e la sfera divina.
- **DE MAGIA o APOLOGIA** → unica orazione giudiziaria di età imperiale, è la sua autodifesa durante il processo di Sabatra. Nella prima parte del discorso egli sgombra il campo da accuse secondarie, ricavate da suoi comportamenti interpretati dagli accusatori come indizi d'immoralità: ad esempio, il fatto di aver scritto poesie amorose o di far uso del dentifricio e dello specchio; respinge inoltre l'accusa di essere povero (e di aver quindi circuito la ricca vedova per interesse). Dal capitolo 25 ha inizio la confutazione dell'accusa

di magia. In essa Apuleio opera una netta distinzione tra magia nera e magia bianca (theourgia) e, confutando ogni accusa di stregoneria, lascia ambigualmente intendere di aver praticato la magia bianca, considerata “positivamente” come complemento dell’attività filosofica. Con esposizioni venate di saccenteria Apuleio fa sfoggio delle sue conoscenze filosofiche, scientifiche e letterarie. Trattandosi di un’orazione giudiziaria, il modello stilistico che l’oratore ha tenuto presente è Cicerone: la sua è un’oratoria che inserisce su una base ciceroniana moltissimi abbellimenti desunti dalle scuole di retorica dei suoi tempi.

- FLORIDA (= fiori vari) → raccolta di ventitre declamazioni che ci forniscono una documentazione della sua attività di conferenziere. Il contenuto dei “*Florida*” è quanto di più vario, ma anche di più superficiale si possa immaginare: davvero Apuleio, secondo la tradizione dei sofisti, è in grado di parlare su qualsiasi argomento. Egli ostenta quell’abilità tecnica e quella versatilità di cui si vanta espressamente in un passo ove dichiara di conoscere un’unica arte, quella della parola, ma di possederla in modo perfetto e di essere in grado di scrivere opere appartenenti ai più svariati generi letterari.
- LE METAMORFOSI

LE METAMORFOSI

Le “Metamorfosi” è l’opera narrativa che ha dato fama ad Apuleio, è conosciuta anche con il nome di “L’asino d’oro”. Presenta somiglianze con l’opera di Luciano di Samosata ma è più ampia e stilisticamente più pregiata.

Trama:

Il giovane Lucio di Petraso (Grecia) dopo essersi messo in viaggio per la Tessaglia, giunge a Ipatò ospite in casa di Milone, la cui moglie è una maga. Lucio ha una relazione con una servetta, Fotide, che gli permette di provare le arti della padrona. Chiede di essere trasformato in uccello ma per errore diventa asino; solo cibandosi di rose tornerà alla forma primitiva. Iniziano così le avventure dell’uomo-bestia, che però conserva intelligenza e sensibilità umana. Viene infatti catturato da una banda di briganti e costretto a lavorare duramente. Durante uno di questi lavori si ritrova in una grotta ad ascoltare una vecchia che racconta la favola di Amore e Psiche. Riesce poi a liberarsi dai briganti ma viene venduto prima a sedicenti sacerdoti, poi ad un mugnaio, quindi ad un ortolano, ad un soldato, a un cuoco ed infine ad una matrona. Viene portato a Corinto dove è destinato a tenere uno spettacolo e a congiungersi pubblicamente nell’anfiteatro a una donna condannata *ad bestias*, riesce a fuggire e trova rifugio nelle acque di un golfo vicino a Corinto, dove invoca la luna, simbolo di Iside. La dea ha pietà di lui e lo istruisce su dove potrà trovare le rose. Alla festa in onore di Iside a Corinto, Lucio trova le rose, ritorna in sé e diventa devoto a Iside. Per completare la sua iniziazione si reca a Roma e diviene devoto anche di Osiride, salvando la sua anima.

LA FAVOLA DI “AMORE E PSICHE”

La favola inizia nel più classico dei modi: c'erano una volta, in una città, un re e una regina, che avevano tre figlie. L'ultima, Psiche, è bellissima, tanto da suscitare la gelosia di Venere, la quale prega il dio Amore di ispirare alla fanciulla una passione disonorevole per l'uomo più vile della terra. Tuttavia, lo stesso Amore si invaghisce della ragazza, e la trasporta nel suo palazzo, dov'ella è servita ed onorata come una regina da ancelle invisibili e dove, ogni notte, il dio le procura indimenticabili visite. Ma Psiche deve stare attenta a non vedere il viso del misterioso amante, a rischio di rompere l'incantesimo. Per consolare la sua solitudine, la fanciulla ottiene di far venire nel castello le sue due sorelle; ma queste, invidiose, le suggeriscono che il suo amante è in realtà un serpente mostruoso: allora, Psiche, proprio come Lucio, non resiste alla "curiositas", e, armata di pugnale, si avvicina al suo amante per ucciderlo. Ma a lei il dio Amore, che dorme, si rivela nel suo fulgore, coi capelli profumati di ambrosia e le ali rugiadesi di luce e il candido collo e le guance di porpora. Dalla faretra del dio, Psiche trae una saetta, dalla quale resta punta, innamorandosi, così,

perdutamente, dell'Amore stesso. Dalla lucerna di Psiche una stilla d'olio cade sul corpo di Amore, e lo sveglia. L'amante, allora, fugge da Psiche, che ha violato il patto. L'incantesimo, dunque, è rotto, e Psiche, disperata, si mette alla ricerca dell'amato. Deve affrontare l'ira di Venere, che sfoga la sua gelosia imponendole di superare quattro difficilissime prove, l'ultima delle quali comporta la discesa nel regno dei morti e il farsi dare da Persefone un vaso. Psiche avrebbe dovuto consegnarlo a Venere senza aprirlo, ma la curiosità la perde ancora una volta. La fanciulla viene allora avvolta in un sonno mortale, ma interviene Amore a salvarla; non solo: il dio otterrà per lei da Giove l'immortalità e la farà sua sposa. Dalla loro unione nascerà una figlia, chiamata "Voluttà".

LE SEZIONI NARRATIVE DE "LE METAMORFOSI"

Si possono distinguere nel romanzo tre sezioni narrative, dotate di caratteristiche diverse.

La prima corrisponde ai primi tre libri, che contengono le vicende di Lucio fino alla sua trasformazione in asino. Questa parte è la più compatta e unitaria, dominata dai temi della *curiositas* e della magia intorno ai quali ruota tutta la vicenda, comprese le avventure erotiche e le novelle, che creano un'atmosfera soprannaturale, preparatrice della metamorfosi.

La seconda sezione corrisponde ai libri dal IV al X: essa è la più ampia e comprende, oltre alle numerose peripezie di Lucio-asino, il maggior numero delle inserzioni novellistiche, tra cui la lunghissima favola di Amore e Psiche. A differenza della sezione precedente, questa parte centrale ha una struttura assai libera e disorganica: si risolve infatti in una serie di episodi che si susseguono l'uno all'altro, legati unicamente dalla costante presenza dell'asino.

Potremmo definire la struttura di questa seconda parte "paratattica" in quanto accosta un'avventura all'altra secondo il semplice rapporto del prima e del poi. La struttura del romanzo è caratterizzata dalla presenza di una serie indefinita di episodi giustapposti che possono essere accresciuti a piacere: Ne deriva un'impressione di caotico disordine negli avvenimenti che si riverbera sulla visione generale della realtà. In realtà il disordine non è la conseguenza di un'incapacità di organizzare la materia, ma è il mezzo di cui si serve lo scrittore per comunicare la confusione e l'arbitrarietà del mondo che circonda Lucio trasformato in asino.

La terza sezione, infine, corrisponde al solo libro XI, comprendente la conversione di Lucio ai misteri di Iside, il suo ritorno alla forma umana e l'adesione al culto di Osiride. È importante notare che il romanzo è costituito da undici libri: è un numero insolito per un'opera letteraria, ma ha un valore simbolico perché nella religione isaiaca l'iniziazione avveniva nell'undicesimo giorno, dopo dieci giorni di preparazione.

Quest'ultima parte è totalmente differente dalle due precedenti, tanto che è stata considerata da alcuni studiosi come l'infelice intrusione di un elemento estraneo nel clima scanzonato del romanzo: Apuleio sarebbe ricorso a questa aggiunta, seria ma posticcia, allo scopo di ricrearsi una credibilità, dopo aver raccontato una storia piena di elementi erotici e ridicoli.

In realtà proprio in tale sezione, all'apparenza così slegata ed eterogenea rispetto a quanto precede, l'autore spiega, per bocca del sacerdote di Iside, il significato di tutta la vicenda: Lucio ha colpevolmente ceduto alla propria eccessiva inclinazione verso la *curiositas*; si è abbassato a perseguire *serviles voluptates* (con allusione alla relazione con Fotide); ha cercato di violare le leggi della natura ricorrendo alla magia. Per questo egli è caduto in balia della Fortuna cieca e crudele, ed è stato mutato nell'animale più brutto e più disprezzato (simbolo della più grossolana ignoranza e della più bassa sensualità). Soltanto la Fortuna veggente, cioè la provvidenza della dea Iside, ha potuto venirgli in soccorso e riscattarlo, ridonandogli forma umana.

Le tre parti dell'opera, pur così diverse, si organizzano dunque in una superiore unità, che deriva proprio dai loro reciproco contrasto, mentre l'apparente disorganicità del testo si compone nella tensione del racconto verso i due punti essenziali della vicenda, costituiti dalle due metamorfosi di Lucio.

CARATTERISTICHE E INTENTI DELL'OPERA

Questa complessità d'impostazione si addice particolarmente a una forma letteraria libera e "aperta" come quella che con termine moderno chiamiamo romanzo. Le *Metamorfosi* accentuano la molteplicità e ricchezza di temi e toni, introducendo nuovi interessi di tipo filosofico-religioso. Apuleio sceglie una forma che ai suoi tempi, grazie allo sviluppo dell'istruzione scolastica e all'opera di divulgazione culturale attuata dalla seconda sofistica, poteva raggiungere larghi strati della società: di questa forma, che era la forma d'intrattenimento prediletto da un vasto pubblico di lettori, egli si serve per approfondire un messaggio ricco d'implicazioni letterarie, filosofiche e religiose.

Non si può negare tuttavia che coesistano nell'opera due aspetti e atteggiamenti differenti ed eterogenei: da una parte la gioia del raccontare, l'intento di intrattenere piacevolmente il lettore suscitando il divertimento e il riso, dall'altra l'intento serio ed edificante.

Il primo aspetto corrisponde al programma che il narratore esplicitamente propone nel proemio con le parole: *lector, intende, laetaberis* (lettore, presta attenzione: ti divertirai). Questa componente è caratterizzata dal gran numero di racconti di argomento erotico, con l'intreccio di più racconti incastrati l'uno nell'altro.

L'aspetto e l'intento edificanti si rivelano, invece, nella conclusione del romanzo, quando viene proposta un'interpretazione globale dell'opera in termini di "ravvedimento" del protagonista, che attraverso una serie di disavventure si riscatta dalla caduta nella materialità e nella colpa. Questa componente dell'opera affiora tuttavia anche nella grande sezione centrale contenente la novella di Amore e Psiche, che si può leggere come una sorta di reduplicazione della trama principale e un'anticipazione dei suoi significati.

la successione degli avvenimenti della novella riprende quella delle vicende del romanzo: prima un'avventura erotica, poi *la curiositas* punita con la perdita della condizione beata (per Lucio, della forma umana e di un'elevata posizione sociale; per Psiche, di un giardino di delizie e dell'amore del più bello tra i numi), quindi le peripezie e le sofferenze, che vengono concluse dall'azione salvifica della divinità. L'allegoria filosofica è appena accennata, nel nome della protagonista, Psiche, simbolo dell'anima umana; ma il significato religioso è evidente soprattutto nell'intervento finale di Amore che, come Iside, prende l'iniziativa di salvare chi è caduto e lo fa di sua spontanea volontà, non per i meriti della creatura umana. A questo schema iniziatico (di un percorso che attraverso una serie di prove conduce alla salvezza grazie alla benevolenza divina) la conclusione del romanzo aggiunge implicazioni soggettive. Quando infatti nell'ultimo libro lo scrittore ci rivela in Madaurensis (cioè se stesso) dietro il personaggio di Lucio, autorizza e suggerisce, almeno entro certi limiti, una lettura della vicenda in chiave autobiografica.

L'elemento che più vistosamente accomuna il finale delle *Metamorfosi* e ciò che sappiamo della vita dell'autore è l'iniziazione a riti misterici, ma un altro importante punto di contatto tra il romanzo e chi l'ha scritto è costituito dalla magia. Non si può escludere che nelle *Metamorfosi* Apuleio abbia voluto riprendere, in un ambito e in modi differenti, il fine, già perseguito nel *De Magia*, di difendersi dall'accusa di praticare le arti magiche. Il giudizio sulla magia è infatti decisamente negativo: esso provoca quella trasformazione in asino che è l'emblema di ridursi in bestia dell'uomo, della sua totale degradazione.

Più in generale, lo scrittore ha probabilmente voluto offrire ai suoi lettori una rappresentazione simbolica del proprio itinerario spirituale, che l'ha portato dall'interesse per la magia all'adesione al culto di Iside. La seconda metamorfosi, infatti, -che segna il passaggio dal mondo della casualità, del disordine e dell'errore a una condizione migliore di quella iniziale- non avviene grazie alla ragione umana o ai meriti del protagonista, ma è dovuta esclusivamente alla misericordia divina. In questo consiste il messaggio propriamente religioso del romanzo: la rinascita (che comporta l'ascesa a uno stato più alto di quello originario) ha qualcosa di miracoloso; la salvezza dell'uomo è un dono gratuito della divinità. Dunque il filosofo platonico approda alla religione attraverso l'iniziazione a un culto misterico: la razionalità cede il campo al misticismo. Non si deve tuttavia

interpretare una simile posizione come una sconfessione della filosofia: già nel *De Magia* Apuleio presentava la filosofia come una forma di comunicazione con il divino.

LA LINGUA E LO STILE

Anche la lingua e lo stile del romanzo sono perfettamente in linea con le tendenze e con i gusti del II secolo. Apuleio riassume nel proprio modo di esprimersi, e insieme supera grazie al suo ingegno brillantissimo, sia le correnti arcaizzanti sia lo stile fiorito, elaborato e ornato delle scuole di retorica. E' difficile immaginare una scrittura più artefatta (in senso etimologico) di quella apuleiana: anche nei casi in cui egli persegue effetti di semplicità, di spontaneità e di naturalezza, a un esame approfondito tali effetti risultano il frutto di una raffinata elaborazione artistica.

Questo stile artificioso e composito si vale di un lessico estremamente vario: arcaismi, neologismi, parole rare, espressioni ricercate e insolite si mescolano, a seconda delle esigenze espressive, con colloquialismi e volgarismi. Spiccatissimo è il colorito poetico, ottenuto mediante pietismi (ossia termini usati esclusivamente o prevalentemente in poesia), metafore, similitudini, perifrasi, epiteti esornativi. Molto alta è anche la percentuale dei diminutivi, che derivano sia dall'uso parlato e dal linguaggio familiare e affettivo sia dall'imitazione dei poetici neoterici e di Catullo, e che divengono di volta in volta strumenti di un modo di esprimersi manierato, un po' affettato e lezioso, oppure malizioso, giocoso e ironico.

A livello sintattico, la disposizione delle parole nella frase e delle frasi nel periodo obbedisce a criteri artistici, dominati dall'intento di differenziare lo stile rispetto a quello della comunicazione ordinaria. In questa prosa così costruita e artisticamente elaborata grande rilievo assumono le figure di suono (come anfore, allitterazioni, omeoteleuti, rime, assonanze) e le clausole, ossia le cadenze armoniose con cui si concludono frasi e periodi. Tipiche dello stile apuleiano sono anche una certa enfasi e ridondanza, con frequenti reduplicazioni dello stesso concetto e abbondanza di nessi sinonimici, e la tendenza ai giochi di parole, proprie di un virtuoso della lingua.

LUCIO DIVENTA ASINO (Metamorfosi, III, 24-26)

Mentre mi ripeteva queste assicurazioni, Fotide profondamente agitata si introduce nella stanza ed estrae una scatolina dal bauletto. Io dapprima la bacio e l'abbraccio, la prego che mi assista e mi accordi un felice volo, poi butto via tutti i vestiti, vi immergo avidamente le mani e, cavata una bella dose di quell'unguento, me ne stropiccio tutte le parti del corpo. Già cercavo di librarmi in volo, ora muovendo un braccio, ora l'altro, nel mio desiderio di trasformarmi in un uccello simile, ma in nessun punto del corpo mi spuntava piuma o penna; al contrario, i miei peli acquistano lo spessore delle setole, la pelle tenera diventa solido cuoio, all'estremità delle palme si perde la divisione delle dita, ed esse si contraggono tutte insieme sino a formare uno zoccolo solo, e al termine della spina dorsale mi spunta un'enorme coda. Ormai avevo un muso smisurato, una bocca lunga e larga, delle narici spalancate, delle labbra pendule; e così pure le orecchie erano cresciute in modo esagerato e s'erano ricoperte di ispidi peli. Un solo conforto vedevo in questa mia sciagurata metamorfosi, ed è questo: che, mentre non riuscivo più a tener Fotide tra le mie braccia, i miei attributi di maschio s'erano notevolmente sviluppati. Mentre osservavo tutte le parti del mio corpo, in cerca d'un rimedio che non trovavo, e mi vedevo divenuto asino e non uccello, volli esprimere a Fotide il mio dispetto, per ciò che aveva fatto. Ma ormai mi mancava non solo il gesto, ma anche la voce dell'uomo, sicché potei solo abbassare l'estremità delle labbra e, guardandola di traverso con gli occhi bagnati di lacrime, indirizzarle la mia tacita supplica. Lei, appena mi vide in quello stato, rivolse le mani contro di sé e si prese a schiaffi: "Disgraziata me!" gridò. "Sono rovinata, l'agitazione e la fretta mi hanno tratta in errore, e anche la somiglianza dei vasetti ha contribuito a ingannarmi. Ma fortunatamente l'antidoto di questa trasformazione è abbastanza facile a trovare: infatti, ti basterà mordere delle rose, per uscire di corpo all'asino e ritornare immediatamente il mio Lucio di prima. Volesse il cielo che stasera avessi composto qualche ghirlanda di rose, come faccio di solito! Non dovresti ora sopportare alcun ritardo, nemmeno per una sola notte. Ma sta' sicuro, che subito all'alba troverai pronto il rimedio". Così si espresse l'addolorata Fotide. Ma io, pur diventato asino completo e, da Lucio che ero, una bestia da soma, conservavo ancora l'intelligenza umana. Perciò considerai con molta attenzione se non era il caso di ammazzare quella femmina infame e scellerata, abbattendola a forza di calci oppure assalendola a morsi. Tuttavia, una più cauta riflessione mi fece deporre l'imprudente proposito. Temetti cioè, se avessi inflitto come punizione a Fotide la morte, che mi sarei privato anche d'ogni aiuto e speranza di salvezza. Abbasso dunque il capo e, rassegnandomi alla mia infelicissima situazione, mi ritiro nella stalla, vicino alla mia fedelissima cavalcatura. Qui trovai alloggiato anche un altro asino che apparteneva a Milone, già prima mio ospite. Intanto pensavo tra me: "Se esiste un qualche tacito e naturale vincolo che leghi insieme gli animali privi di parola, il mio cavallo dovrebbe riconoscermi e sentirsi mosso a pietà nei miei riguardi; dovrebbe quindi offrirmi l'ospitalità e per giunta farmi un trattamento di riguardo". O Giove ospitale! O divinità della Fede che te ne stai solitaria! Quel mio egregio destriero fece comunella con l'asino, e tutti e due si accordarono immediatamente ai miei danni. Temevano, era evidente, per le proprie razioni; e, appena videro che mi avvicinavo alla mangiatoia, abbassarono le orecchie e mi corsero dietro, scalciando rabbiosamente. Così fui costretto a girare alla larga il più possibile dall'orzo. Che bella riconoscenza, da parte d'un servitore! E dire che, la sera prima, quell'orzo lo avevo apparecchiato con le mie mani.

ANALISI DEL TESTO

Incuriosito dalle pratiche magiche della sua ospite, Lucio chiede alla servetta Fotide di dare anche a lui un po' di quell'unguento che rende possibile la trasformazione in gufo. Ottenutolo, egli se lo spalma sul corpo, ma l'effetto non è quello desiderato perché, elemento dopo elemento, il risultato della metamorfosi è un asino: Fotide nella fretta ha sbagliato barattolo ma assicura che rimedierà al suo errore procurandogli, all'alba, le rose che gli permetteranno di ritornare all'aspetto originario. Lucio, asino nel corpo ma non nell'animo, si piega agli eventi rinunciando perfino ad una punizione

nei confronti della giovane, e si avvia verso la stalla, dove si aspetta di ricevere solidarietà dal suo cavallo (che però non potrà riconoscerlo!) e da un altro asino. Egli sperimenta immediatamente che il mondo degli animali non conosce comprensione e generosità quando una serie di calci lo allontana dalla mangiatoia. Bisogna segnalare che nel brano la metamorfosi avviene non in modo improvviso ma parziale e progressivo: lo sguardo di Lucio registra i cambiamenti nei dettagli, esplora tutte le parti del suo corpo e solo alla fine arriva alla consapevolezza (poiché l'intelligenza non ha subito nessun cambiamento) della nuova forma raggiunta.

PSICHE, FANCIULLA BELLISSIMA E FIABESCA (Metamorfofi, IV, 28-30)

E' l'inizio della novella di Amore e Psiche. Il lungo racconto è una complessa composizione letteraria in cui elementi del folclore popolare si intrecciano variamente con temi mitologici e con motivi della poesia erotica, sullo sfondo di significati filosofici e religiosi espressi allegoricamente.

C'erano in una città un re e una regina che avevano tre belle figlie. Le due maggiori erano certamente attraenti, ma sempre tali che la loro avvenenza poteva essere verosimilmente celebrata con lodi adeguate al vocabolario umano; invece la bellezza della più giovane era così originale, così straordinaria, che la lingua umana non avrebbe potuto trovare parole per esprimerla, nonché lodarla a sufficienza. Insomma, numerosi cittadini e forestieri, alla fama dell'eccezionale spettacolo, accorrevano in folla con grande curiosità, e stupefatti stavano in ammirazione di quell'inaccessibile bellezza; portando la destra alle loro labbra e unendo l'indice al pollice, adoravano religiosamente la giovane, come se fosse la dea Venere in persona. E già nelle vicine città e nelle regioni confinanti s'era sparsa la voce che la dea, nata nel ceruleo abisso del mare e allevata tra la rugiada delle onde spumose, si compiacesse di mostrare dappertutto la sua divina persona e si mescolasse alla turba dei comuni mortali: persino si vociferava che per un mai visto prodigio di fecondazione dell'umidità celeste, non il mare questa volta, ma la terra avesse dato alla luce una seconda Venere ricca del fiore della verginità". "Così ogni giorno di più questa credenza progredisce a dismisura, così la fama si diffonde già nelle isole vicine e, addentrandosi sempre più nel continente, passa da una provincia all'altra. Già la gente a frotte, varcando lunghe distanze e profondissime distese marine, accorrevano per vedere il famoso prodigio del secolo: nessuno più si recava a contemplare la dea Venere né a Pafos né a Cnido e neppure nella stessa Citera; si rimandano i sacrifici, i templi non vengono più adornati, i sacri letti sono calpestati, trascurate le sacre cerimonie; ghirlande di fiori non ornano più le statue, e una fredda cenere deturpa le are abbandonate. Si elevano suppliche alla giovane donna, ci si rivolge a umane fattezze per placare il nume di una dea tanto possente; quando il mattino la vergine esce a passeggio, si invoca il nome dell'assente Venere con sacrifici di vittime e con sacri banchetti, e di già, quando lei passa per le piazze, il popolo in folla la invoca e le offre fiori sciolti e ghirlande. Questo fatto di trasferire senza misura onori dovuti ai celesti al culto di una donna mortale esacerbò l'animo della vera Venere, tanto che non poté più contenere il suo sdegno, ma, scuotendo il capo e fremendo nell'intimo del suo cuore, si disse:" "- Ecco, io, l'antica genitrice dell'universo, io, causa prima degli elementi, io, Venere, nutrice del mondo intero, sono ridotta a dividere l'onore dovuto alla mia maestà con una fanciulla mortale! Il mio nome, che è scritto nel cielo, è contaminato da terrene sozzure. Non c'è dubbio! Dovrò spartire con altri gli onori resi al mio nome e vivere nell'incertezza che mi si renda un'adorazione in sottordine. Una fanciulla mortale porterà in giro sulla terra la mia immagine. Invano quel famoso pastore di cui il grande Giove riconobbe l'imparziale giustizia diede a me la palma sulle dee più illustri, grazie alla mia eccezionale bellezza. Ma costei non ne godrà a lungo! Chiunque lei sia, ha usurpato un omaggio che è dovuto a me sola, e subito io farò in modo che si penta della sua stessa bellezza, poiché oltrepassa l'umana misura. Chiama subito quel suo figliolo alato e non poco audace, che è maestro di cattivi costumi e ha in spregio la pubblica moralità. Egli, armato di saette infuocate, di notte va correndo per le dimore altrui e, seminando zizzania tra gli sposi, causa impunemente gravissimi scandali e insomma non fa mai niente di buono. Costui di per sé non conosce limiti alla sua sfacciataggine, ma

lei lo infiamma maggiormente con i suoi discorsi, lo conduce in quella città e qui gli fa vedere di persona Psiche (così si chiamava infatti la fanciulla)". "Gemendo e fremendo di sdegno, gli racconta poi tutta la storia della concorrenza che le si muove in fatto di bellezza. - Ti scongiuro, - gli dice "per il legame dell'affetto materno, per le dolci ferite prodotte dalle tue saette, per i graditi ardori che suscita questo tuo fuoco, offri a tua madre il piacere di una vendetta completa e punisci severamente questa arrogante bellezza. Io non chiedo altro, e tu dammi questa sola soddisfazione: possa questa vergine bruciare d'amore appassionato per un uomo di vilissima condizione che la Fortuna abbia colpito nel grado sociale, nei beni e nella persona stessa, per un uomo ridotto così in basso, che in tutta la terra non si trovi uno più disgraziato di lui.

TESTO LATINO (Metamorfosi, IV, 28-30)

Erant in quadam civitate rex et regina. Hi tres numero filias forma conspicuas habuere, sed maiores quidem natu, quamuis gratissima specie, idonee tamen celebrari posse laudibus humanis credebantur, at vero puellae iunioris tam praecipua, tam praeclara pulchritudo nec exprimi ac ne sufficienter quidem laudari sermonis humani penuria poterat. Multi denique ciuium et advenae copiosi, quos eximii spectaculi rumor studiosa celebritate congregabat, inaccessae formositatis admiratione stupidi et admoventes oribus suis dexteram primore digito in erectum pollicem residente ut ipsam prorsus deam Venerem religiosis adorationibus. Iamque proximas civitates et attiguas regiones fama peruaserat deam quam caerulum profundum pelagi peperit et ros spumantium fluctuum educavit iam numinis sui passim tributa venia in mediis conuersari populi coetibus, vel certe rursus novo caelestium stillarum germine non maria sed terras Venerem aliam uirginali flore praeditam pullulasse. Sic immensum procedit in dies opinio, sic insulas iam proximas et terrae plusculum provinciasque plurimas fama porrecta pervagatur. Iam multi mortalium longis itineribus atque altissimis maris meatibus ad saeculi specimen gloriosum confluebant. Paphon nemo Cnidon nemo ac ne ipsa quidem Cythera ad conspectum deae Veneris nauigabant; sacra deae praetereuntur, templa deformantur, puluina proteruntur, caerimoniae negleguntur; incoronata simulacra et arae uiduae frigido cinere foedatae. Puellae supplicatur et in humanis uultibus deae tantae numina placantur, et in matutino progressu virginis victimis et epulis Veneris absentis nomen propitiatur, iamque per plateas commeantem populi frequenter floribus sertis et solutis adprecantur. Haec honorum caelestium ad puellae mortalis cultum inmodica translatio verae Veneris vehementer incendit animos, et inpatiens indignationis capite quassanti fremens altius sic secum disserit: "En rerum naturae prisca parens, en elementorum origo initialis, en orbis totius alma Venus, quae cum mortali puella partiaro maiestatis honore tractor et nomen meum caelo conditum terrenis sordibus profanatur! Nimirum communi nominis piamento vicariae venerationis incertum sustinebo et imaginem meam circumferet puella moritura. Frustra me pastor ille cuius iustitiam fidemque magnus comprobauit Iuppiter ob eximiam speciem tantis praetulit deabus. Sed non adeo gaudens ista, quaecumque est, meos honores usurpaverit: iam faxo huius etiam ipsius inlicitae formositatis paeniteat." Et uocat confestim puerum suum pinnatum illum et satis temerarium, qui malis suis moribus contempta disciplina publica flammis et sagittis armatus per alienas domos nocte discurrens et omnium matrimonia corrumpens impune committit tanta flagitia et nihil prorsus boni facit. Hunc, quanquam genuina licentia procacem, verbis quoque insuper stimulat et perducit ad illam civitatem et Psychen - hoc enim nomine puella nuncupabatur - coram ostendit, et tota illa perlata de formositatis aemulatione fabula gemens ac fremens indignatione: "Per ego te" inquit "maternae caritatis foedera deprecor per tuae sagittae dulcia vulnera per flammae istius mellitas vredines vindictam tuae parenti sed plenam tribue et in pulchritudinem contumacem severiter vindica idque unum et pro omnibus unicum volens effice: virgo ista amore fragrantissimo teneatur hominis extremi, quem et dignitatis et patrimonii simul et incolumitatis ipsius Fortuna damnavit, tamque infimi ut per totum orbem non inueniat miseriae suae comparem".

ANALISI DEL TESTO

La storia di Amore e Psiche, narrata da una vecchia nutrice per intrattenere e confortare una giovinetta rapita dai briganti, è un tipico racconto nel racconto, che tuttavia si differenzia da molte altre novelle inserite nel romanzo apuleiano per due motivi: l'estensione eccezionalmente ampia (occupa l'intero libro V e buona parte del precedente e del successivo) e il carattere fiabesco, estraneo agli altri inserti novellistici, di ambientazione realistica.

L'incipit è quello tipico della fiaba, con la sua indeterminatezza geografica (*erant in quadam civitate*), la presenza di un re e di una regina, le tre sorelle, la bellezza straordinaria della protagonista. Tipicamente fiabeschi sono inoltre gli elementi magici, abbondantemente presenti nel seguito del racconto.

Per quanto riguarda la partecipazione degli dei all'azione, nel contesto della cultura antica essa riporta al genere epico. In questo caso la dea Venere, adirata e desiderosa di vendetta, richiama il *topos* della collera di una divinità (Apolo nell' "Iliade", Poseidone nell' "Odissea", Giunone nell' "Eneide") che funge, all'inizio del racconto, da motore dell'azione; in particolare la presentazione di Venere e il monologo che le è attribuito risentono fortemente della Giunone virgiliana, che esprime anch'essa in un monologo la sua ira contro i troiani; nel medesimo libro dell'Eneide, inoltre, Venere si rivolge, come qui, al figlioletto Cupido chiedendogli di aiutarla a perseguire i suoi scopi (facendo sì che Didone si innamori di Enea).

Lo stile è, come sempre, molto elaborato e composito. Si possono rilevare nessi insoliti e ricercati come *sermonis umani penuria, studiosa celebritate* (per indicare sinteticamente l'affollarsi dei forestieri e la loro viva curiosità), *caerulum profundum* ("la profonda azzurrità" o "l'azzurra profondità": nesso tipicamente poetico); e poi l'aggettivo neuto *immensum* usato avverbialmente, i due costrutti con il genitivo partitivo (molto caro ad Apuleio) *terrae plusculum e multi mortalium*, l'enallage *altissimis maris meatibus* (in luogo di *altissimi maris meatibus*).

L'impressione di uno stile artisticamente molto curato è accentuato dalle numerosissime figure di suono, specialmente l'omeoteleuto (che diviene vera e propria rima nei *cola* paralleli *sacra deae praetereuntur, ... proteruntur, ... negleguntur*) e l'allitterazione (segnaliamo solo i casi più vistosi: *puellae.. tam precipua, tam preclara pilcritudo; profundum pelagi peperit; proxumas... plusculum provinciasque plurimas... porrecta pervagatur; multi mortalium, maris meatibus, speculi speciem, virginis victimis... Veneris, frequenter floribus sertis et solutis*).

Il colorito poetico si accentua ulteriormente con l'ingresso in scena della dea Venere (e le allitterazioni si addensano nell'introduzione alle sue parole: *verae Veneris vehementer, incendit ... inpatiens indignationis, sic secum disserit*). Il contesto è nobile e solenne, con la menzione del *magnus Iuppiter* e gli arcaismi *deabus* e *faxo*.

Subito dopo, però, il livello stilistico cala notevolmente con l'introduzione della figura di Cupido, definito *pinatum illum* ("quello con le ali") e qualificato con termini di espressione del linguaggio comune, in una sorte di climax discendente che culmina nella locuzione colloquiale e familiare *nihil prorsus boni facit* ("non combina niente di buono").

L'avvio del racconto ci mostra dunque l'abilità e la disinvoltura con cui Apuleio sa maneggiare e alternare stili diversi e, al tempo stesso, ci attesta quella commistione di materiali desunti dal folclore, dalla novellistica e dal romanzo, ma anche dai generi "alti" (l'epica in primo luogo, a cui si aggiungeranno di volta in volta, nel prosieguo del racconto, i generi drammatici, la lirica e l'elegia) che caratterizza la complessa operazione letteraria sottesa alla *fabula* di Amore e Psiche.

APULEIO E LA FILOSOFIA

Nel capitolo conclusivo di un saggio sulle METAMORFOSI, Gian Franco Gianotti affronta il problema dei rapporti tra Apuleio e il pubblico dei suoi lettori, mettendo in luce la complessità dell'operazione culturale attuata dall'autore, che ha ripreso e concentrato originalmente nel suo romanzo un'enorme quantità di materiali filosofici e letterari. Della vasta analisi riportiamo il passo in cui viene posta in evidenza la matrice filosofica dell'evoluzione di Psiche e Lucio.

Dalla lezione platonica, in particolare, Apuleio ha derivato [...] il ricorso al trasparente simbolismo del racconto mitico, per orientare con inequivocabile chiarezza l'ingarbugliata vicenda dell'uomo-asino in mezzo al disordine della storia umana e all'incertezza del mondo sensibile. Platone si era servito del mito come approccio a verità difficilmente concettualizzabili da parte di interlocutori non ancora in possesso del vero metodo filosofico (si pensi al mito della caverna): sul suo esempio, ora, Apuleio si serve di una *bella fabella* per rendere intellegibile il difficile itinerario che l'anima deve compiere per ricongiungersi al divino, dopo essere caduta nel mondo dell'apparenza e della negatività costituito dalla "realtà" sensibile. Nasce così la favola di Cupido e Psyche, che occupa la parte centrale delle "Metamorfosi" e ne costituisce la chiave simbolica. Narrata da una vecchia *deliria et temulenta* [folle e ubriacona] a una fanciulla dal nome parlante (Chiarite-Grazia) e a un asino tutt'orecchi prigionieri in una caverna di briganti (il mito *nella caverna*), la *fabula* assume ben presto funzione più ampia di una semplice *consolatio ad captivos*; singolare riedizione del mito di Eros, in cui valenze mistiche e reminescenze platoniche si dilatano sotto la spinta di una incontenibile *Lust zu fabulieren* ["piacere di raccontare"], il racconto delle peripezie di Psyche-Anima fornisce la cifra interpretativa per le vicende di Lucio-asino. Lucio e Psyche, vittime della loro *curiositas* (per le arti magiche il primo, la seconda per le sembianze dello sposo divino), decadono dal loro stato e devono affrontare, imbestiato l'uno e resa schiava di Venere l'altra, prove e tormenti per ottenere, lungo le tappe di un arduo itinerario iniziatico, la loro redenzione; infine, per volontà divina, l'anima sofferente trova il suo riscatto. Psyche in Olimpo come legittima e immortale sposa di Cupido e Lucio a Roma (Olimpo terreno) come sacerdotessa dei culti egizi. Insomma: la storia che Apuleio racconta è una sola, sebbene sdoppiata nelle vicende dei due personaggi, come una sola (e sdoppiabile) è la figura umana che, posta a metà strada tra il cielo e la terra, verso il basso proietta la sua ombra di bestia, mentre verso l'alto libera il soffio della sua essenza razionale. [...]

Apuleio si rivela, dunque, buon volgarizzatore di concetti filosofici, tanto che si potrebbe volgere a suo favore l'osservazione che leggiamo in Microbio, "non omnibus fabulis philosophia repugnant" [non con tutte le favole è inconciliabile la filosofia], inserita in un contesto certamente non benevolo delle "metamorfosi"; ma oltre alla ripresa e all'ammissione in un nuovo circuito di comunicazione di materiali di scuola platonica, l'opera apuleiana riserva ben altro. Ad esempio, il tema epico dell'avventura della ragione e della mutabilità delle forme (il tema di Ulisse e di Circe, per intenderci, rivisitato attraverso l'esperienza moltiplicata delle "Metamorfosi" ovidiane) si trasforma nella vicenda di un Ulisse asinino che subisce sulla (sotto la) propria pelle il processo metamorfico e attraversa il mare indistinto della materialità quotidiana alla ricerca del vero se stesso. Assistiamo così ad una nuova edizione dell'epica della conoscenza in cui la ragione straniata, prigioniera di un corpo degradato e subumano, si misura con l'irrazionale disordine del mondo sensibile, per riuscire alla fine vittoriosa, dopo prove non sempre serie ma sempre impegnative, recuperando non solo lo stato iniziale ma acquistando una più profonda comprensione dell'universo in virtù dell'iniziazione ai misteri dell'essere.

ISIDE E I CULTI MISTERICI

Iside, una dei quattro figli del Cielo e della Terra, è divinità celeste di origine egizia, sorella e sposa al tempo stesso di Osiride, dio della vegetazione e degli Inferi in cui si incarnava il faraone defunto in attesa della resurrezione. Secondo il mito, quando il malvagio Seth (dio delle ombre e del Male, raffigurato talora in figura di asino) uccide il fratello Osiride, Iside senza darsi pace ne ricerca affannosamente le spoglie e, dopo averne trovato il corpo orribilmente smembrato, inventa ed esegue i riti di imbalsamazione recitando formule magiche, con cui lo riporta miracolosamente in vita. Con lo sposo rinato ella concepisce quindi il dio solare Horus, destinato a succedere a Osiride. Iside rappresenta quindi uno dei più antichi archetipi di “dea madre”, datrice di vita e simbolo del trionfo sulle oscure potenze della notte e della morte.

Il suo culto, introdotto in Grecia già nel IV secolo a.C., conobbe una fortuna crescente e raggiunse il suo apice in epoca tolemaica e poi romana, quando si diffuse in tutto il bacino Mediterraneo, dove Iside divenne la protettrice dei mercanti e dei naviganti, degli schiavi e delle donne innamorate. Non a caso la prima attestazione letteraria latina del culto di Iside –praticato inizialmente soprattutto dagli schiavi e dalle donne- si deve a Tibullo, che indica nell’amata Delia una sua fervente seguace. In Italia e a Roma il culto della dea incontrò inizialmente -prima in epoca sillana e poi nella prima età imperiale- notevoli resistenze. Augusto autorizzò la costruzione di un tempio in suo onore solo a patto che venisse edificato al di fuori della cinta del *pomerium*, e soltanto sotto Caligola venne eretto in onore di Iside un grande tempio nel Campo Marzio, al centro dell’Urbe. Alla dea era dedicata in particolare una grande festa pubblica, il *Navigium Isidis*, che segnava, il 5 marzo, il ritorno della primavera e la ripresa della navigazione. Il culto della dea si mantenne comunque vivo fino all’editto di Teodosio nel IV secolo d.C., diffondendosi anche tra i ceti aristocratici. Nel mondo greco, Iside era stata identificata con Demetra, quindi, in realtà ellenistica, in linea con le tendenze al sincretismo religioso operanti all’epoca, con Afrodite e con altre divinità femminili; in questa identificazione proseguì anche in ambito latino, finché Iside venne intesa come una sorta di divinità femminile poliforma, la dea degli infiniti nomi, madre di tutti gli dei del *pantheon* graco-latino. E’ in questa forma che Iside viene invocata da Lucio-asino all’inizio del libro XI delle “Metamorfosi”. In età imperiale romana il culto di Iside, variamente intrecciato e talora sovrapposto a quello di altre divinità femminili, dilagò, assumendo carattere misterico.

I Misteri –particolarmente famosi furono quelli celebrati e Eleusi in onore di Demetra- erano forme di culto che si diffusero di pari passo con il decadere della religione tradizionale greco-latina. In quanti riti a carattere iniziatico (a cui quindi solo poche adepti potevano essere ammessi dopo un lungo tirocinio di purificazioni rituali), i Misteri si svolgevano nel massimo riserbo e mimavano rituali di morte e resurrezione, spesso simboleggianti il ciclo stagionale e ritenuti in grado di garantire ai seguaci l’immortalità.